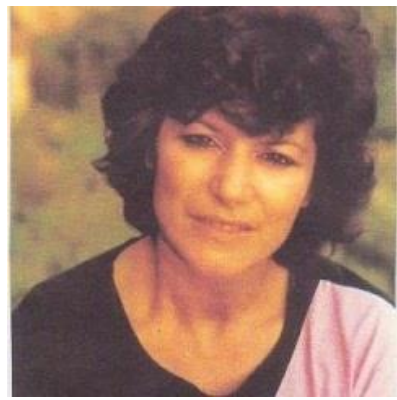


Francesca Ceccherini, la sua vita dalle stalle alle stelle

 **Mario Lorenzini**

Mario Lorenzini) Buongiorno, oggi abbiamo un'altra intervista di rilievo, un personaggio che a breve conoscerete, vi racconterà la sua vita, ma anche la sua professione. Un personaggio che ha fatto della sua vita, nonostante le avversità, i problemi, ha avuto una rivalse, ed è riuscita ad arrivare... dove è adesso. Vi presento la psicoterapeuta Francesca Ceccherini.

Francesca Ceccherini) Vorrei riagganciarmi a una frase di Martin Luther King, che ha fatto epoca nella storia, «Io ho un sogno – I have a dream». Ecco, direi che tutta la mia vita è stata costellata da questa affermazione, «Io ho un sogno». Quando ero piccola, ovviamente non avevo la consapevolezza di che cosa voleva dire avere un sogno. Però, diciamo che, il mio sogno, è stato sempre quello di studiare. Ma perché studiare? Perché non capivo, mi trovavo di fronte a tante contraddizioni. Nel comportamento delle persone addette alla mia crescita, sono stata in istituto e vedevo queste suore che erano molto severe, usavano anche la frusta! Io non accusavo loro, cioè, non le giudicavo, mi domandavo: «Ma perché? Perché lo fanno?» considerando che mi parlavano della figura di Gesù, amorevole, ecc. e quindi... quindi avevo praticamente in erba la consapevolezza di uno psicoterapeuta; infatti, una psicoterapeuta non giudica, ma si interroga su che cosa ha indotto quella



persona, o che cosa induce generalmente le persone, a fare delle cose che sono in profonda contraddizione, spesso, con la loro cultura, io mi ponevo questi interrogativi. Chi mi poteva rispondere?

ML) Ti blocco un attimo francesca perché, effettivamente, hai perfettamente ragione. Io, nel mio piccolo, quando ero piccolino, diciamo appunto l'età che si legge anche nel tuo libro, anch'io sono stato all'asilo, non dove sei stata tu, però, è stata una cosa che mi ricordo essere stata parzialmente traumatica. C'erano, appunto, le suore, e avevano una severità, nel mangiare, nel farti finire le cose che non ti piacevano, e questa cosa mi è sempre risuonata un po' strana. Anch'io mi sono sempre domandato: «Perché? Perché si comportano così?» Perché, in fondo, dovrebbero essere il rispetto della persona, il bene insomma. E quindi, questa cosa mi ha un pochino turbato. Tu invece l'hai presa in un altro modo, hai cercato di approfondire...

FC) Sì, l'unico modo, questo ovviamente l'ho capito in seguito, quando ero piccola non potevo capirlo, era leggere. Perché, attraverso la lettura, io trovavo le risposte, nessuno mi dava queste risposte. Forse perché anch'io non facevo le domande, ero una bambina molto riservata, abbastanza chiusa, mi nuttivo di sogni. Ritorniamo al solito motivo del sogno, un sogno. Io, paradossalmente, malgrado che ho avuto

una grande sofferenza iniziale, sono sempre stata una persona molto ottimista. Perché? L'ho capito in seguito, quando sono diventata psicoterapeuta. Perché io coltivavo, negli anni, proprio nei primi anni di vita, un sogno, che era quello di essere un eroe. Quindi, come dire, non importa quello che ti capita, l'eroe è chiaro che vive tante vicende dolorose, faticose, ecc. però, poi, alla fine, vince! Quindi, io ho sempre avuto questo convincimento: «Non importa quello che ti accade ma, tranquilla, prima o dopo avrai le tue soddisfazioni, realizzerai i tuoi sogni». Quindi, questo, veramente, sono sempre stata molto ottimista.

ML) Ecco, questa è una cosa che non è facilissima da mettere in atto. Perché ci sono delle persone che, ovviamente, hanno un carattere molto debole e poi, vuoi per l'età, ma comunque capita anche da adulti, di essere preda di persone prepotenti che, per la loro personalità, riescono, come dire, a dominarci, a controllarci e hanno poi un effetto negativo su di noi. Questo non è accaduto su di te, anzi, hai avuto la forza di... combattere tutto questo e sei arrivata sino dove sei ora

FC) Il fatto di non giudicare queste persone, ma di cercar di capirle, ecco, mi ha portato, intanto, a non avere sentimenti di rabbia, di ribellione, no, perché volevo solo capire, per non fare io quello che facevano gli altri. Capito? Questo è stato sempre un mio leitmotiv, cercare di capire per andare oltre e non soffermarmi, appunto, sulle cose terribili, perché erano

veramente terribili le cose che ti capitavano, ecco questo è stato l'esordio della mia vita. Sai, quando tu parlavi del bambino, considera che il bambino è caratterizzato da un pensiero concreto e non astratto. Questo che cosa vuol dire? Gli manca quella capacità intuitiva che permette all'individuo di andare oltre. L'atteggiamento del bambino è proprio bianco e nero. Ecco perché il bambino non ha le risposte, perché si giudica fortemente quando si fanno dei torti ai bambini.

ML) Mi viene in mente la figura classica del bambino che si rivolge ai genitori o a tutti quelli che ha vicino, «Perché questa cosa, perché quest'altra?» perché vuole subito una risposta ben definita come hai detto, no?

FC) Purtroppo, le risposte non gli arrivano nella maniera in cui lui ne ha bisogno. Perché, appunto, non avendo una capacità astrattiva del pensiero, spesso l'adulto lo liquida in una maniera molto, troppo rapida, non gli dà esaurienti risposte. Ai bambini bisogna parlare facendo degli esempi, calati ovviamente nella sua dimensione mentale, magari recuperando favole e cose. Invece, se uno gli dice: «No, questo non lo fai perché è sbagliato», non ha capito niente.

ML) Non si può pretendere certe cose da un bambino, ovviamente. Anche perché l'esperienza di vita, non ce l'ha, per l'età stessa. A proposito di questa esperienza, che cosa ci puoi raccontare, la tua vita che, come dire, arriva ad un bivio professionale

FC) Quello appunto che accennavo prima, le mie risposte non le chiedevo alle persone che mi circondavano, le cercavo nei libri. Però c'era un qui pro quo: i libri non ce li avevo. Praticamente, io, uscita dal collegio, ero bravissima. Anche perché le suore pretendevano questo. E, paradossalmente, mentre questo, a volte, potrebbe essere negativo, pretendere delle cose da un bambino, invece, con me aveva un gioco diverso. Aveva un ruolo diverso. Praticamente loro dicevano: «Devi prendere alti voti.» Allora io dicevo: «Se loro pretendono da me voti alti, vuol dire che mi considerano in grado di poterli prendere». Quello era uno stimolo a fare bene. A scuola ero brava per due ragioni: primo per questo motivo, e poi, perché a me piaceva leggere e studiare. Quindi, non era un problema quello.

ML) Insomma, il meglio di due mondi, è stato perfetto nel caso tuo. È vero, le suore hanno questa cosa della disciplina, diciamo così. Però, se non vediamo, secondo me, in senso negativo, alla fine può essere anche un qualcosa che ti forgia, anche, per la vita stessa, giusto?

FC) Certo, infatti questo è stato un comportamento che mi ha portato a una continua e perpetua evoluzione. Allora, dicevo che i libri non ce li avevo. Quelli che avevo erano quelli scolastici. Anche se io, leggendo una qualsiasi cosa, andavo con la fantasia, non mi limitavo a rimanere lì. Quando sono uscita dal collegio, che avevo quindici anni, le suore, alla fine delle elementari, volevano farmi proseguire perché avevo tutti i requisiti

per farlo. Invece, mia madre, continuava a dirmi: «No, no, non la fate studiare, tanto io vengo a prenderla», sembrava che mi venisse a prendere da un momento all'altro e, invece, siamo arrivati all'età di quindici anni. Quindi, sono uscita con una quinta elementare. Ho implorato mia madre, una volta uscita, di farmi studiare ma, lei, io non voglio giudicarla, perché poi noi non dobbiamo mai giudicare nessuno perché, se andiamo a vedere la vita di chi ci ha preceduto beh, non la vorremmo avere, non vorremmo certamente ricalcare le orme, mia madre, a sua volta, ha sofferto moltissimo, ma questo l'ho capito da grande, da terapeuta. E, comunque, lei pensava che la donna dovesse semplicemente starsene a casa, fare i lavori casalinghi, ecc. Tutt'al più, mi ha cercato immediatamente un lavoro, che io facevo diligentemente perché comunque, qualsiasi cosa facessi, la facevo con molta diligenza, non mi ribellavo. E non solo. Mi ha messo in una ditta di artigiani che confezionavano abbigliamento da uomo, soprattutto camicie, e c'erano persone grandi, che mi prendevano come una mascotte, come una loro figlia; mi davano amore, mi davano, quindi mi sono sempre trovata bene. Ero una persona tranquilla, docile, non creavo problemi e, automaticamente, le persone... ecco, ho incontrato amore, direi che, visto che sono molto ottimista, vedo molto più gli aspetti positivi che ho incontrato nella vita che non quelli negativi. Ho lavorato in questa ditta di artigiani e poi sono passata in una fabbrica, dove e perché, sinceramente, non lo ricordo più, perché di questo passaggio

se ne occupava mia madre. Probabilmente ha ritenuto che potessi guadagnare di più. E lì, magari, ero più anonima. Eravamo circa 150 persone, si lavorava alla catena di montaggio, si era più dei numeri, come mi succedeva in collegio; ti sembrerà incredibile ma io non venivo chiamata Francesca, venivo chiamata "il numero 25".

ML) Ti sei rivista un po' al tempo delle suore?

FC) In questo anonimato di sembrava di essere, appunto, il numero 25. Non so lì quale numero fossi. Mentre ero lì, io ricordo perfettamente, mi dicevo:» Ma tanto, - tra me stessa - non starai sempre qui. Tu potrai fare tutto quello che vorrai nella vita.» Io me lo ricordo perfettamente. Che per me, quello lì, era solo un momento transitorio.

Cercavo libri dove? Ovunque li trovassi. Li mendicavo come un clochard, lui mendica per sostentamento, io mendicavo libri. Quindi, quello che mi davano leggevo. Passavo da qualsiasi tipo di letteratura. Dalla filosofia, che spesso non capivo, perché ero piccola, ancora molto ignorante, però, leggevo, leggevo.

ML) Mi sovviene, ora che mi parli di libri, mi ricordo una parola che hai detto prima, fantasia, avevi molta fantasia. Mi viene in mente quel romanzo, che poi è diventata una serie televisiva, *Anna dai capelli rossi*, questa bambina che, con tutte le sue difficoltà, orfanotrofio, quindi senza genitori in pratica, poi viene adottata,

riesce ad avere questa fantasia, si immagina sempre, e poi va avanti anche nel campo scolastico e lavorativo. Quindi, c'è una specie di parallelo, insomma, mi è piaciuta molto questa cosa, mi è venuta alla mente questa reminiscenza.

FC) Questa è una risorsa che spesso hanno i bambini. Avrai sentito che il bambino si crea un amico immaginario per supplire a una sofferenza affettiva, ecc. e quindi questa è una cosa buona, anche se sembra terribile. Io mi ricordo quel film che il bambino pretendeva la sedia (dell'amico immaginario) a tavola, i genitori erano allarmati. Invece, quando lui ha superato quella crisi, quello era stato un momento per sopravvivere, c'era appunto la sofferenza per la perdita di una persona cara, Quindi, queste sono buone risorse che ha il bambino. Sono transitorie, temporali, ma che gli servono a sopravvivere in quel momento.

ML) Certo, certo, lo aiutano in momenti di grave difficoltà.

FC) Ecco, la fantasia serve come grande risorsa. Anch'io, quando sognavo di essere un eroe, giravo il mondo, leggevo la geografia e mi trovavo in questi posti. Questo mi aiutava moltissimo perché io sono stata, bene o male, chiusa in quel collegio.

ML) Però, sei riuscita a tramutare i tuoi sogni in realtà. Nonostante questa limitazione della cultura, questa parziale ignoranza iniziale in cui eri tenuta, oi sei riuscita, e ora ce lo racconterai, io ho letto,

ci racconterai come sei riuscita, successivamente, a prenderti, e anche velocemente, i tuoi titoli di studio, le tue specializzazioni.

FC) Allora, io ti racconterò un grande paradosso. Ho fatto anche molto volontariato. Ricordo, giovanissima, ero presidente della Croce Rossa, avevo la quinta elementare. Nessuno sapeva, perché io mi districavo benissimo, avevo letto comunque tanto, ero un'autodidatta, per carità, tutto ancora da imparare. Quindi, nessuno sapeva di questa mia caratteristica. Praticamente, avevo sotto di me quelli che sarebbero diventati medici. È tutto dire. Però, per me, era un magone incredibile. Era una sofferenza incredibile perché io la sentivo eccome questa sperequazione. Allora, dal cielo, e dico così perché allora non ero credente, non sapevo nemmeno da dove arrivava questo aiuto, con la mia positività e ottimismo, ho sempre pensato che le cose si sarebbero risolte. Un giorno incontrai una signora, non sto a dettagliare l'incontro, comunque fu un incontro straordinario. Perché, a chiunque mi capitava a tiro, quando mi aprivo un po', esprimevo questo mio desiderio, di studiare. Lei, per l'appunto, era una professoressa di una scuola media. Mi ascoltò e mi disse: «senti, ti voglio mettere alla prova. Tu dici che hai desiderio di studiare. Io ti do il programma della mia scuola dove insegno, e tu impari, tu studi, una materia dietro l'altra, e poi, a giugno (mi ricordo era febbraio) verrai a dare l'esame di prima, seconda e terza media. Per me, era un ostacolo insormontabile, per me non lo era perché ero positiva e fiduciosa; ebbi la

fortuna (anche lì il cielo mi veniva incontro), sopra di me, nel mio palazzo, abitava una coppia, io dicevo anziani, magari avranno avuto 45 - 50 anni (io avevo vent'anni).

ML) Certo, certo, il paragone era quello.

FC) Erano straordinari. Lui era un geometra, un artigiano, la sera arrivava tardi a casa, 20, 20 e 30. Insieme alla moglie, si mettevano lì, io salivo le scale, mettevo le figlie a letto (a 23 anni le avevo già tutte due)

ML) Le hai avute da giovanissima?

FC) Sì, 18 anni sposata, 23 anni le avevo entrambe, e me ne occupavo da sola, non avevo nessuno, lavoravo tutto il giorno. Lui, con una santa pazienza, perché, le materie letterarie me le potevo leggere tranquillamente da sola, ma le materie tecniche... veramente non ce l'avrei fatta. E lui, tutte le sere, si metteva lì, mi faceva lezione, fino anche alle tre di notte. Era straordinario. Aveva avuto un figlio che non aveva avuto voglia di studiare. Quindi, mi ammirava tantissimo.

ML) Rivedeva in te, il figlio che non aveva studiato, appunto!

FC) A giugno andai a dare l'esame e passai con il massimo dei voti. Lui felice più di me.

ML) Che dire, insomma, il Guinness dei primati. Perché, in pochi mesi, ti sei fatta le medie.

FC) Però leggevo tanto, capito. «Impara l'arte e mettila da parte» come suol dirsi. Dopodiché, questo mi dette il coraggio: «Voglio continuare». Avevo un altro problema. Mio marito non voleva che io studiassi.

ML) Nemmeno lui voleva che tu studiassi?!

FC) Nemmeno lui. Perché lui era gelosissimo. Ha sempre temuto che studiare, voleva dire affrancarmi da lui e lasciarlo.

ML) Esatto. Ma anche perché, penso, qualche anno fa, c'era questa mentalità, la donna doveva essere, un pochettino, un gradino al di sotto dell'uomo.

FC) Sì, sì, io non lo colpevolizzo. Perché poi, comunque, era una brava persona. Però, questo pallino di non volermi far studiare ce l'aveva. Allora si fece un patto: «Ti do un anno di tempo». Nel frattempo, dalla fabbrica ero passata a un ufficio, ed ero impiegata proprio dove lui era direttore in un'azienda. Il titolare di questa azienda, che mi prese a cuore perché anche lui aveva una figlia unica che non aveva voluto studiare, mi dette questa possibilità. «Bene, fai un part-time, per un anno». Quindi, la mattina andavo a scuola e il pomeriggio lavoravo e poi la notte, tutta la notte, studiavo. Volevo tentare la sortita di cinque anni in uno. Dormivo una sola ora per notte, mi cronometravo. Questo perché, appunto, mio marito aveva detto «al massimo ti do un anno». Io all'epoca ero una bimba, non osavo

ribellarmi a nessuno, né a mia madre, né a mio marito. Ero sempre stata in collegio, tra persone adulte.

ML) Beh, eri poco più che ventenne, certamente. Sei stata, come dire, messa alle strette, o fai così, se ci riesci, altrimenti non hai possibilità. E... ce l'hai fatta poi.

FC) Sì, ma io non pensavo nemmeno che non ce l'avrei fatta. Paradossalmente, il mio ottimismo, «proviamo». Tant'è vero che anche la stessa scuola mi diceva: «ma perché non cerchi di fare in maniera più graduale», «no, non posso, devo farlo in un anno».

Mettevo a letto le figlie, andavo sopra, sempre da questa coppia, perché lì c'erano materie scientifiche, cinque anni in uno non era una cosa da poco. E mi insegnava, veramente era felicissimo di farlo. E la moglie accanto a noi ci preparava un caffè, cercava di tenerci svegli. Arrivati a luglio, quando si danno gli esami, ce l'ho fatta. Io non credevo, dicevo: «ma davvero?» perché veramente era un'impresa, tant'è vero che ero dimagrita tantissimo. Ormai non mangiavo più, non dormivo, quindi... Infatti, sono stata il mese di agosto a dormire tutto il mese, il mese delle vacanze.

ML) Hai recuperato!

FC) No, macché! Hanno dovuto ricoverarmi in ospedale, non ce l'ho fatta. Il professore mi disse: «Ma che vieni dal Biafra?», all'epoca si diceva questo. E non solo. Quando entrai in ospedale, all'epoca ci si stava tanti giorni, non era come ora

che ci mandano via subito, mi portai i libri perché mi ero iscritta all'Università. Il primo esame l'ho fatto a Medicina.

ML) Bisogna battere il ferro quando è caldo, no?

FC) Ormai ero partita. Infatti, in quegli anni, mi sono separata perché mio marito non voleva saperne, a quel punto, ognuno per la sua strada. Solo perché avevo il desiderio di studiare, non per altri motivi assolutamente. Bastava che mi lasciasse studiare ... Comunque sia, ho fatto i cinque anni regolari. Sono passata con 110 e Lode. Il professore, ricordo, al primo esame di Medicina, mi disse: «Io, a chi viene da psicologia, consiglio di fare l'esame al terzo anno». E io gli feci proprio questa domanda: «Senta professore, se io vengo qui e lei mi fa l'esame e io non so rispondere, cosa mi dirà? Mi dirà di tornare. E allora, qual è il problema?» Lui mi guardò e mi disse: «Eccellente, va bene, accetto la sfida»

ML) È stata proprio una sfida perché, saprai, oggi ci sono un sacco di lauree brevi, le cosiddette triennali, e la laurea, che prima era l'unica che c'era, la magistrale di cinque anni...

FC) Esatto, sì. Ma io ero felicissima. In un esame mi dicevano di studiare sei libri, ma io... venti ne leggevo. Non mi sembrava di sapere mai abbastanza. E quindi, quando andavo all'esame, come facevo a non sapere?

ML) Diciamo che eri un treno in corsa e hai ripreso quel tempo in cui dicevi che eri un clochard che che elemosinava i libri, no?

FC) Certo, certo. Magari dopo me li potevo permettere. Quindi, sono arrivata alla laurea. A quel punto, però, il mio desiderio, non a caso mi ero iscritta a Psicologia, a quel tempo c'era Pedagogia con indirizzo psicologico, Non c'era a Firenze la Facoltà, avrei dovuto andare a Padova o a Roma ma, con due figlie e lavorando... Allora feci (si poteva fare a quel tempo) inserire quasi tutti gli esami di psicologia e, in teoria, divenne una laurea in Psicologia a tutti gli effetti. A quel punto però, come facevo a diventare psicoterapeuta? Intanto bisognava cominciare a fare specializzazioni. Quelle, io, ne ho fatte cinque, me ne bastava una per fare la psicoterapeuta. Ogni fine settimana, una volta a Milano, una volta a Torino, una volta a Padova, una volta a Roma. L'unica a Firenze, Sessuologia Clinica. Però, dovevo crescere le mie figlie, economicamente parlando. Non potevo, d'embée, prendere e mettere su uno studio, non ce la facevo economicamente. Mi si sono create invece situazioni molto più agevolate. Mentre ancora ero impiegata, durante il periodo della separazione, ora bene non lo ricordo, nel frattempo, ho avuto la fortuna di conoscere una giornalista della RAI che mi chiedeva di collaborare con lei. Mi ricordo c'era la trasmissione con Maurizio Costanzo *Dalla vostra parte*, mi chiedeva varie cose. E io l'aiutavo volentieri perché mi piaceva questa cosa. Da quella conoscenza è iniziata la mia vera e propria evoluzione.

ML) Poi, ai tempi, la RAI era la RAI, oggi ci sono un sacco di emittenti private

FC) Esatto, la RAI nazionale e basta. Lei poi si licenziò dalla RAI, creò una sua rivista, *Special 80*, mi volle in redazione. Mi ritrovai a scrivere articoli senza aver mai fatto nulla del genere. Andavano Bene.

ML) Ma le armi ce le avevi tutte, potevi farlo tranquillamente, no? La conoscenza non ti mancava.

FC) Non me lo chiedevo nemmeno. Lei mi diceva: «devi intervistare un certo...». Io prendevo il mio registratore, e così via. Era una rivista mensile, di cultura generale, si chiamava *Special 80* perché aveva all'interno un articolo speciale, di circa 40 pagine, e andava a tutte le Università, anche a livello internazionale. Purtroppo, non ebbe grande durata, alcuni anni, tre, quattro e chiuse. Però, da lì, avevo cominciato a conoscere una serie di personaggi, giornalisti, ecc. che apprezzavano molto, e mi fecero le loro proposte. Allora, *Paese sera*, come collaboratrice esterna, freelance, avevo aperto un ufficio di pubbliche relazioni. Ed era impegnatissimo questo studio, si chiamava FC, Francesca Ceccherini, appunto. Addirittura, avevo tre studi: uno a Firenze, uno a Roma, uno a Nashville. Anche se non sono mai andata a Nashville, c'era la direttrice dell'istituto universitario di Nashville che mi disse: «perché non vieni...». Io, da qui ad andare in America, questo non era possibile.

ML) Era una sede, come dire, rappresentativa. Quindi, figuravi anche là.

FC) All'epoca si poteva fare, avevo la carta intestata, ecc. Quindi, cosa facevo? Facevo progetti e li rivendevo al miglior offerente. Posso farti un esempio. *Natale giovane*. Allora, cosa facevo? Io osservavo quello che c'era intorno a me e quelle che erano le esigenze. All'epoca, perché io, attualmente, ho 78 anni, ti parlo di 40 / 50 anni fa? Allora, facendo la giornalista freelance, questo mi apriva tante porte, conoscevo tante persone, assessori, presidenti di Confcommercio, ecc. Vedevo che, nel periodo natalizio, c'era una serie di esigenze. Al tempo, oggi non si fanno più queste cose. Decoravano vetrine, ed altro. Parlai con il presidente del consiglio comunale e, praticamente, si mise in atto un progetto che è durato due mesi. Ho dato lavoro a 1000 giovani, recuperati da tutte le parti come le scuole e i posti di lavoro. Loro facevano per me questa cosa. S'era mandato le mail (tradizionali, il computer non c'era), circa 20000, Firenze e dintorni, dove proponevo, insieme ad un'agenzia di pubblicità, un pacchetto di cose. Aderirono tutti gli artigiani. Si vedevano tutti questi Papà Natale che recuperava il regalo e lo portava nelle abitazioni. Papà Natale che preparava il pacco, musica natalizie nelle strade di Firenze, studenti, anche universitari, che facevano i baby sitter per le persone che andavano ad acquistare i regali. Insomma, ebbe un successo enorme, anche sui giornali. Ecco, questo mi dava un'apertura economica però, non era il mio sogno.

ML) Ancora?

FC) Io volevo diventare psicoterapeuta. Il cielo, finalmente mi ha mandato anche questa opportunità. Mi ha fatto conoscere una persona straordinaria, che poi è diventata un compagno di vita. Lui era medico. Tutte queste attività di pubbliche relazioni non gli piacevano mica tanto. Sempre a cena fuori... Mi disse: «Senti, ti piace fare la psicoterapeuta, perché non ti metti a farla?» e io gli dissi: «Ma come faccio?» Avevo ancora le figlie a carico. Lui era il direttore di un ospedale. «Facciamo una cosa. Ti presento la classe medica napoletana e vedrai, ti fai conoscere...» E io accettai. Dalla sera alla mattina voltai pagina.

ML) C'è da essere, come dire, sbalorditi e commossi allo stesso tempo Francesca perché hai avuto questo connubio che poi, voglio dire, la tua vita si è completamente rivoltata, se pensi all'infanzia. E poi quello che hai avuto nell'evoluzione.

FC) Dalle stalle alle stelle. Pensa che avevo una lista d'attesa di 6/7 mesi nel giro di meno di un anno. Io ho avuto la fiducia, il coraggio, di voltare pagina. Avevo un'attività completamente diversa. Qui ho cominciato ad avere tanto tanto lavoro. Poi ho cominciato a lavorare anche a Firenze. All'inizio mi presentavo male perché, fino al giorno prima, ero stata giornalista.

ML) Oggi, diciamo che è relativamente più semplice. Non solo con la radio e la TV, ma c'è anche internet. Ci sono vari modi di pubblicizzarsi.

FC) Ma non solo. Prima chi andava dallo psicoterapeuta non lo diceva a nessuno. Se vai da un'oculista, c'è il passaparola. Ma lì...

ML) Infatti, esatto. Quello che stavo per dire adesso. Oggi c'è anche un'accettazione diversa della figura. È quello. È vero.

FC) Anche lì ebbi una fortuna. Entrai alla Misericordia. Sono stata trent'anni in ambulatorio. Conoscevo una persona. Non c'era nessuna terapeuta in nessuna Misericordia. Io sono stata la prima. Quando mi presentai al Governatore, lui mi disse: «psicologia? Ma che è?» Allora era un po' perplesso. Io gli dissi: «Non si preoccupi, mi faccia entrare vedrà che poi...». Ho sempre avuto lo studio pieno.

ML) Ci credo, ci credo. Senti Francesca, purtroppo, il tempo, la frase fatta, a nostra disposizione, è esaurito. Però so che tu hai ancora diverse cose da raccontarci. Quindi ti propongo di risentirci, a breve, per una seconda intervista. Così approfondiremo anche tutto quello che è l'altra parte della tua vita. Bene?

FC) Va bene.

ML) Io per ora ti saluto e ti ringrazio della partecipazione, del tuo contributo. Ciao per ora

FC) Grazie, ciao